

PRESENZE MILITARI E TRANSITI CIVILI NEL SETTORE ORIENTALE ALPINO DURANTE L'ETÀ ROMANA.
(Professor **Giovanni Brizzi** - Ordinario di Storia Romana, Università di Udine)

Nel 186 a.C., superate le Alpi Carniche, un gruppo di Galli Transalpini, forse Scordisci provenienti dal Norico, viene a stabilirsi nel Friuli, *haud procul inde ubi Aquileia est* 1; e comincia la costruzione di un *oppidum*. La loro comparsa allarma il senato di Roma, che invia propri legati *trans Alpes*, ad indagare nelle terre d'origine². La risposta conciliante data dai notabili transalpini³ e, forse ancor più, la nuova linea politica ora adottata nei confronti delle genti celtiche induce la Repubblica alla moderazione: al pretore L. Giulio, che ha la *Gallia Cisalpina* come sua *provincia*, vale a dire come sfera di competenza⁴, si ordina (183 a.C.) di impedire la costruzione dell'*oppidum*, evitando però, se possibile, l'uso della forza. A sostegno alla sua azione intervengono, certo, le truppe del proconsole L. Porcio Licino e del console M. Claudio Marcello iunior; ma i Galli (che, dal canto loro, non oppongono alcuna resistenza) possono essere ricondotti alle terre d'origine senza spargimento di sangue e in modo sostanzialmente pacifico. Alla forza, per di più, il senato crede opportuno mescolare la diplomazia, aggregando, per l'occasione, alle legioni tre ambasciatori, i quali, purché i nuovi venuti accettino di tornare *unde venerint, omnia iis sua reddi iubeant* 5. La benevolenza della Repubblica viene addirittura, in seguito, apertamente riconosciuta dai notabili della tribù celtica⁶.

Se appare persino troppo chiaro che Roma non nutre, per ora, alcuna intenzione realmente aggressiva nei confronti delle regioni oltralpe, il suo atteggiamento generale sembra nondimeno improntato ad imporre la più totale chiusura tra i due mondi, e a considerare la catena come un elemento di rigida separazione tra essi. E' questa la linea suggerita dal senato a magistrati ed ambasciatori: ed è una scelta che nasce evidentemente da ragioni politiche precise, seppur contingenti. Ciò che si vuole al momento proteggere è senz'altro l'Italia; ma un'Italia la quale, malgrado ciò che sembra pensare Tito Livio⁷, esclude, politicamente almeno, la piana del Po, in particolare l'area transpadana, e si arresta al corso del Magra e del Rubicone e alla catena montuosa dalla quale i due fiumi traggono origine. Preoccupato per ora solo di chiudere il varco orientale alpino ad eventuali attacchi provenienti dall'est e pilotati dalle potenze ellenistiche, una prospettiva certo irrealistica, ma, per qualche anno ancora dopo Magnesia, realmente ed intensamente temuta (e forse proprio per questo messo almeno inizialmente in allarme, nella circostanza, da una penetrazione celtica, che pare forse il frutto di un complotto, mentre è solo un evento occasionale), lo stato romano non è però, a causa del tracollo demografico subito durante la recente guerra annibalica, affatto in grado di organizzare una colonizzazione su larga scala, che gli consenta di controllare intensivamente l'intera regione. Da un lato, dunque, la Repubblica ricorre ad un processo coloniale di necessità selettiva, limitandosi ad aggiungere a quelli preesistenti - *Ariminum, Placentia, Cremona* - pochi centri di nuova istituzione soltanto - *Bononia, Mutina, Parma* -, mettendoli poi per così dire in serie attraverso la creazione della *via Aemilia* e disponendoli a coprire il confine dell'Italia romana vera e propria; ed a creare oltre il Po un unico, remoto avamposto - *Aquileia* - che sorvegli l'accesso orientale alla valle padana. Dall'altro, per conquistarsi la benevolenza di quegli indigeni che non potrebbe in alcun modo rimpiazzare, facendone dei preziosi alleati contro qualunque invasore si affacci da est, essa rinuncia ad estendere fino alle Alpi il proprio dominio diretto; e, contentandosi di una blanda influenza, ravviva invece l'ormai secolare intesa coi Veneti e adotta una benevolenza del tutto nuova nei confronti dei Galli cisalpini, cui lascia l'autonomia politica ed economica e, ovviamente, persino le armi⁹. Per ciò stesso che si è detto finora, tuttavia, il suo atteggiamento formale verso le genti transalpine non può essere, almeno all'inizio, che improntato a diffidenza e paura; emozioni che l'inducono ad ignorare il palese approccio da parte dei nuovi venuti¹⁰. *Protinus eant trans Alpes* - si ordina, dunque, nella circostanza ai legati - *et denuntient Gallicis populis multitudinem suam domi contineant; Alpes prope inexsuperabilem finem in medio esse; non utique iis melius fore, qui eas primi pervias fecissent* 11.

Il *diktat* del senato che conclude anche formalmente il primo tentativo compiuto in età storica dai Galli di stanziarsi nell'*angulus Venetorum*, al confine nord orientale della valle padana¹², era destinato tuttavia a rimanere solamente un auspicio, sia perché esistevano, tra i due versanti delle Alpi, rapporti molto più antichi e costanti da tempo (altri ne ha parlato prima di me in questo stesso convegno; io mi limiterò a ricordare, qui, l'esistenza della grande via venetica attraverso il Plöcken Pass, aperta addirittura ad un importante traffico veicolare)¹³, rapporti che sarebbe stato impossibile interrompere; sia soprattutto perché, superata la fase di chiusura, proprio le scelte politiche compiute da Roma avrebbero, viceversa, contribuito a rafforzarli enormemente.

Svanita col rapido crescere della potenza romana l'iniziale, peraltro brevissima, diffidenza, i contatti da un lato si intensificarono grazie proprio al già ricordato atteggiamento della potenza italica verso etnie (i Celti, ma anche i Veneti, sicuramente attestati fino alla prima età imperiale in tutta la valle del Gail)¹⁴ che dominavano entrambi i versanti della cerchia alpina; furono resi più cordiali, dall'altro, dalla sostanziale moderazione di una politica estera romana che, almeno prima di Augusto, limitò a lungo la propria attività militare ad operazioni sporadiche e per lo più necessarie, dettate comunque di regola da necessità locali di prevenzione, di intimidazione o di polizia, non da un'esplicita volontà di conquista. Così le campagne condotte nel 178/177 a.C. da Manlio Vulso e da Giunio Bruto¹⁵ mirarono non tanto ad ottenere il controllo stabile sull'Istria quanto a prostrare lo stato che stava sorgendo nella regione o almeno ad incutergli un salutare rispetto verso la potenza romana prima che potesse divenire un pericolo per il vicino

territorio di Aquileia¹⁶; e risultarono gradite ai transalpini stessi, i quali vi parteciparono con nutriti contingenti di ausiliari. Così la spedizione guidata nel 171, da Cassio Longino contro Istri, Giapidi e Carni avvenne *invito senatu* ¹⁷; e la protesta subito inoltrata sia dalle tribù colpite, sia dai transalpini, loro patroni, ottenne immediata soddisfazione da parte di Roma¹⁸. Così, infine, anche la reale portata di campagne più dichiaratamente offensive -come quella condotta da Sempronio Tuditano contro i Taurisci, nel 129 a.C.¹⁹; o quella per la quale Emilio Scauro trionfò, nel 115 a.C., *de Galleis Carneis* ²⁰- appare almeno dubbia; mentre dichiaratamente solo punitivo fu l'intento delle azioni più volte intraprese, nello stesso periodo, contro l'*oppidum* indigeno di Siscia²¹.

Venne così rapidamente mutando il ruolo di Aquileia: nata come remoto avamposto dell'Italia romana, la colonia latina divenne ben presto, per citare Strabone²², un *emporion* le cui potenti famiglie mercantili furono a lungo interlocutori privilegiati nei confronti del *regnum Noricum* soprattutto. L'autenticità della celebre iscrizione proveniente da Matrei, nel Tirolo orientale fatica a resistere a recenti autopsie, che vi hanno percepito rimaneggiamenti sospetti²³, sicché anche la reale esistenza di quest' "Austria's oldest tombstone" e la memoria di *Popaius Senator*, membro forse "of the town-council of a northern Italian town, probably Aquileia"²⁴, è oggi revocata in dubbio; e tuttavia pare certo che l'attività nel Norico di operatori provenienti forse soprattutto proprio da Aquileia risalga alla metà almeno del II secolo a.C. Indotti ad addentrarsi tra le Alpi Tirolesi da notizie sulla presenza di minerali metallici, questi fecero conoscere le risorse del Norico al governo della Repubblica. Le più antiche monete romane rinvenute nella regione appartengono ad emissioni del periodo 172-151 a.C., e vi furono introdotte certo non molto oltre il 150 a.C., forse in occasione della massiccia invasione di cercatori attirati qui dalla scoperta delle miniere d'oro in Alta Carinzia²⁵. Interessati al monopolio dei giacimenti e preoccupati per l'invasione dei nuovi venuti, i sovrani del Norico²⁶ ordinarono (150 ca a.C.) l'espulsione in massa di cercatori e mercanti²⁷; ma neppure questo atto, probabilmente anche perché incruento, sembra avere inciso sulle ottime relazioni esistenti con Roma. Queste, anzi, almeno secondo Appiano²⁸, diedero origine ad un rapporto di *hospitium*, di reciproca ospitalità tra i due stati.

Al Norico, comunque, si chiese sempre essenzialmente di fornire minerali metallici; e non tanto l'oro, quanto il ferro. Pur se il rapporto di *hospitium* sopra ricordato non fu, nella circostanza, che un pretesto, la decisione presa (113 a.C.) da Papirio Carbone di intervenire contro i Cimbri penetrati nella regione, non va probabilmente imputata soltanto ad un personale desiderio di gloria²⁹; motivi meno egoistici potrebbero esser stati il timore di vedere la minaccia barbarica estendersi all'Italia³⁰ e, proprio, l'attenzione verso le risorse strategiche del paese alpino. Il *ferrum Noricum* fu famosissimo a Roma sicuramente a partire dall'età di Augusto³¹; ma, se è vero che negli anni tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. la comunità di Italici residente nell'*oppidum* celtico sul Magdalensberg era già nata e aveva cominciato a svilupparsi³², allora è probabile che già Papirio Carbone non ignorasse affatto l'esistenza dei preziosi giacimenti in Carinzia.

Sorto lungo la via che risale la valle del Tagliamento, in prossimità di un preesistente *oppidum* celtico il quale, certo anche per questo motivo, divenne la dimora dei sovrani norici e una sorta di capitale del regno, il centro legato al commercio del ferro ospitò ben presto una sorta di città, dove risiedevano, per trattare l'importante prodotto, agenti delle case mercantili italiane, e soprattutto aquileiesi (la più importante sembra essere quella dei *Barbii*). E' certo, comunque, che, nell'intento di difendere il Norico, un console di Roma andò incontro, presso Noreia, ad una grave disfatta³³; sintomo di un interesse, crescente e probabilmente reciproco, di una sostanziale simbiosi tra protettori e protetti che finì col produrre grossi mutamenti nelle strutture sociali e quindi nella storia della regione. Non solo sul Magdalensberg, ma in tutto il *regnum* l'adeguamento delle classi dirigenti prima, e poi di tutti gli abitanti, ad un più elevato standard di vita e la sempre maggiore richiesta di beni di consumo smorzarono gradualmente le diffidenze e appianarono le diversità tra Romani e Norici; la crescita di una comunità italica nel centro economico (e politico) del paese e il diffondersi della lingua latina non furono che gli ultimi passi di un'infiltrazione lunga e paziente e di un'opera di romanizzazione accorta e graduale, che prepararono e resero, infine, sostanzialmente indolore l'annessione del Norico (15 a.C.)³⁴. Militarmente alquanto più impegnativa fu, nello stesso momento, la conquista della Rezia. Posta a nord del distretto delle Alpi Pennine, nel cuore di un complesso reticolo di vallate, questa regione controllava il duplice corridoio tra l'Italia e la Germania da un lato, la Gallia di sud est dall'altro: fu forse proprio la sua posizione che spinse Druso a prevedere, per raggiungerla e rifornirla (con la Pannonia la *Raetia* sarà la sola area alpina ad ospitare inizialmente una legione), una via lunga ma relativamente sicura, la *Claudia Augusta*.

Per ragioni di tempo e di spazio, tuttavia, di quest'ultima provincia, più sbilanciata verso occidente, non mi è possibile trattare qui. Parlerò invece, naturalmente, delle regioni situate oltre il settore delle Alpi Giulie; con le quali i rapporti finirono per rivelarsi ancor più complessi e più tormentati. Se la prima metà del I secolo a.C. vede, nell'area alpina orientale, alcuni ampliamenti territoriali, anche significativi (come l'annessione dell'altopiano carsico, avvenuta in un momento non precisabile, ma compreso tra il 129, data della campagna di Tuditano, e il 50 a.C.)³⁵, fu soltanto con Cesare che il territorio del Friuli settentrionale venne militarizzato³⁶; e fu soltanto a partire dal 39 a.C. che il governo romano pianificò sistematicamente la conquista del settore orientale alpino³⁷. Da lungo tempo sostanzialmente scomparso con il dissolversi stesso delle potenze ellenistiche, il timore di un attacco contro l'Italia attraverso il varco di quelle che furono poi chiamate Alpi Giulie tornò forse a farsi sentire durante l'età di Ottaviano, con il dubbio di possibili iniziative in questa direzione ad opera dalla fazione antoniana³⁸; ne derivò, da parte del *Divi filius*, la decisione di cancellare la minaccia una volta per tutte, e ciò non fortificando i valichi, ma assumendo direttamente il controllo di tutto il territorio fino al corso del Danubio³⁹ e organizzando in più province distinte l'Illirico, che era stato fino ad allora un distretto dai limiti incerti. Abitato da genti galliche frammiste ad altre di ceppo illirico, l'*Illyricum*

superius si rivelò una terra difficile da occupare; nonostante ciò, meno di trent'anni furono sufficienti a realizzarne la conquista. Per primi furono sottomessi, definitivamente questa volta, Taurisci, e Carni, Giapidi, Latobici e Colapiani; e fu stabilito a *Siscia* un quartier generale avanzato (35 a.C.); poi, dopo l'annessione del Norico, fu conquistata la Pannonia, ad opera di Tiberio (14-9 a.C.)⁴⁰. Anche se non è possibile affermarlo con certezza, tanto l'intensa attività augustea nel settore, quanto il momento in cui il toponimo appare attestato per la prima volta rendono assai verosimile la connessione proposta tra la designazione di *Alpes Iuliae* e il gentilizio della prima dinastia imperiale⁴¹.

Superato l'ultimo scoglio, la grande rivolta (6-8 d.C.) che vide le tribù pannoniche, a sud come a nord della Sava, associarsi alla lotta dei ribelli dalmati, anche questa regione poté dirsi pacificata. Ciò fu reso possibile soprattutto dal consueto processo messo in atto dai Romani, i quali annullarono la funzione dei nuclei indigeni sostituendoli con centri di fondo valle, concepiti come poli di aggregazione alternativi, capaci di diffondere nuovi modelli di vita; e destabilizzarono quindi le precedenti culture, rimuovendo gradualmente le ragioni stesse di ogni resistenza a Roma. L'assenza di qualsiasi minaccia rese affatto superflua la presenza qui di contingenti significativi. Attraverso la porta orientale d'Italia passava non solo la grande arteria commerciale che Strabone⁴² ricorda come il più comodo passaggio tra la penisola e le regioni danubiane, ma anche tutte le principali vie di transito da e per i Balcani; sicché la regione possedeva un'indubbia rilevanza strategica. Malgrado ciò, essa rimase a lungo sostanzialmente sgarrita; e le poche truppe presenti, composte per lo più di *beneficarii*, erano destinate soprattutto a controllare le strade e a garantire la sicurezza dei traffici. Se alcuni dei castellieri preesistenti vennero apparentemente riutilizzati dall'apparato militare romano, anch'essi erano forse destinati ad ospitare forze di questo genere, fungendo -data la posizione elevata- da posti di guardia e di segnalazione per collegare i vari distaccamenti disposti lungo le strade. Analoghe risultanze sembrano emergere anche per il settore del Friuli, ricco di insediamenti fortificati in altura attribuiti all'età romana⁴³.

Manca, in Pannonia, un centro di scambi paragonabile al Magdalensberg: All'inizio almeno schiavi, bestiame e pelli, gli umili prodotti delle genti pannoniche venivano portati sul mercato di Aquileia per esservi venduti grazie alla mediazione delle tribù che abitavano le Alpi Giulie⁴⁴; ma anche dopo la conquista e la pacificazione di quest'area non vi è traccia di un adeguamento immediato degli indigeni, neppure a livello di classi dirigenti, al modulo di vita romano. Un cospicuo traffico con l'Italia, nondimeno, esisteva: i vasi in bronzo e le ricche suppellettili, di produzione non solo aquileiese; le lampade con i nomi di artigiani famosi; la ceramica; le ambre, che risalivano verso le stesse regioni di provenienza dopo aver subito in Italia il processo di lavorazione; le gemme ed i vetri, capaci di reggere la concorrenza del prodotto di *Colonia* fino al II-III secolo d.C. Le tracce di queste merci, tuttavia, si rilevano quasi esclusivamente nelle colonie fondate da Roma e nelle fortezze legionarie; e soprattutto, per l'età giulio-claudia, in alcune aree della fascia più occidentale, lungo la cosiddetta via dell'ambra.

Vettore fondamentale della penetrazione romana in Pannonia, questa era stata poi l'asse lungo il quale si era coagulata la prima presenza stabile nella regione: cardini ne furono i grandi accampamenti di *Poetovio* e *Carnuntum*. A scandire le tappe tra i caposaldi di questa arteria nacquero prima la tiberiana *Emona*, tra Aquileia e *Poetovio*, poi, a metà strada tra *Poetovio* e *Carnuntum*, la colonia claudiana di *Savaria*. Fu proprio a causa del diverso tenore di vita che, per tutta la prima metà del I secolo almeno, la parte occidentale della Pannonia, fino al *Pelso lacus* (l'attuale Balaton) fu dai Romani assegnata al Norico⁴⁵. Le comunità lungo la via dell'ambra fruiro probabilmente di uno *status* speciale, godendo del diritto di cittadinanza concesso al Norico; e solo in seguito (pur con l'eccezione di *Celeia*) vennero progressivamente unite alla vicina Pannonia.

Il commercio con la Pannonia era dunque destinato soprattutto a fornire beni di consumo e generi di lusso ai coloni e ai soldati stanziati nella regione⁴⁶. Ne profittarono, certo, anche le popolazioni indigene che abitavano nella parte occidentale del paese: rinvenimenti copiosi provengono infatti dai tumuli tra la Drava e il Danubio. Ma è soprattutto ai contingenti di truppe che sembrano essersi rivolti i mercanti italici: da *Emona*, da *Poetovio*, da *Carnuntum*, da *Siscia*, centro per le forniture dell'esercito, vengono numerose testimonianze della loro presenza, in particolare la menzione dei liberti delle grandi case mercantili aquileiesi, qui residenti nella veste di direttori delle filiali locali.

Fu tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C. che si verificò una svolta significativa: il mutamento degli equilibri militari lungo i confini dell'impero comportò, negli ultimi anni del regno di Domiziano, lo spostamento di alcune legioni dal settore del Reno a quello del Danubio. Contando i reparti di *auxilia*, che costantemente accompagnavano le unità maggiori, si trattava di molte migliaia di uomini, avvezzi inoltre ad un tenore di vita ben più alto rispetto alle presistenti truppe di stanza; uomini che occorreva rifornire adeguatamente acuartierati all'interno di una regione non attrezzata per ospitare un simile esercito. Una volta ancora i primi a percepire lo spostamento dell'asse economico furono gli Italici, che sciamarono verso i nuovi mercati, costituiti dalle fortezze legionarie sul Danubio. Da *Emona* i *Caesernii*, da *Savaria* i *Canii* e gli *Opponii*, tutte famiglie di origine aquileiese, raggiunsero *Brigetio*, *Aquincum*, *Mursa* e i centri minori lungo il fiume. L'aumentata richiesta di beni di consumo creò una corrente di scambio tra le città della Pannonia occidentale e i *castra* sulla frontiera.

Questo stesso fenomeno, tuttavia, finì col nuocere gravemente ai rapporti, finora quasi di monopolio, di Aquileia e dell'Italia di nord est con la Pannonia e con il Norico. In Pannonia lo spostamento dell'asse economico verso il confine aveva allungato le linee del traffico via terra, rendendo sempre più problematico e costoso il trasporto delle merci dall'Italia; e più conveniente, per quanto possibile, la produzione in loco. L'aumento della richiesta e l'inesperienza

dell'ancor giovane industria locale permisero, è vero, che le officine dell'Italia settentrionale mantenessero per qualche tempo ancora le posizioni acquisite nel settore; ma la nuova situazione politico-militare lungo le frontiere aveva in sé i germi di una crisi irreversibile. Lo spostamento di ingenti masse militari dal Reno al Danubio aveva infatti liberato le risorse della ben attrezzata industria renana, in grado di esportare eccedenze sempre più larghe di prodotti, prima riservati al mercato interno e alle truppe di presidio; in una direzione, per di più, ben nota, perché da tempo raggiunta dai prodotti germanici tramite la stessa Aquileia. La conquista degli *Agri Decumates*, infine, offrì la possibilità di eliminare ogni intermediario, collegando i bacini dei due massimi fiumi europei e aprendo con ciò stesso direttamente l'asse del Danubio al commercio gallo-germanico; un commercio che, grazie anche all'impiego del più facile ed economico vettore fluviale, diveniva largamente concorrenziale rispetto a quello aquileiese, le cui merci erano invece costrette a compiere lunghi e costosi percorsi via terra⁴⁷.

Tra l'età dei Flavî e quella degli Antonini l'antico cuore mediterraneo venne addirittura soppiantato, negli assetti più propri del mondo romano, da un nuovo, formidabile asse, che saldava tra loro il Reno e il Danubio, procedendo da occidente ad oriente verso il Bosforo e oltre, fino all'Eufrate; e che configurava una ben precisa solidarietà tra i diversi settori dell'impero che toccava ed i singoli presidî dell'esercito in essi presenti. Quest'ultimo legame ebbe probabilmente una durata assai breve, ma è certo che l'Italia e il mare interno non erano ormai più l'esclusivo polo di attrazione del commercio imperiale: la Germania e le provincie danubiane avevano impiantato attività e traffici propri, incanalandone il flusso lungo il nuovo percorso continentale, diretto a levante per via di terra o di fiume. Il movimento, dunque, non era più rigorosamente centrifugo (o centripeto): ed è quindi certo che anche gli assi viari i quali, scavalcando le Alpi, raggiungevano le provincie di Norico e Pannonia ebbero a soffrire non poco di questa nuova situazione.

Non solo di questa, naturalmente. Il primo provvedimento significativo di difesa passiva assunto a tutela della porta orientale d'Italia è l'istituzione della *praetentura Italiae et Alpium*. La sua esistenza è nota esclusivamente dal testo di un'iscrizione scoperta a Thibilis, in Numidia; un documento dal quale risulta che il personaggio onorato, Q. Antistius Adventus, aveva ricoperto la carica di *legatus Augusti ad praetenturam Italiae et Alpium expeditione Germanica* ⁴⁸. L'epoca è quella delle guerre germaniche di Marco Aurelio. Venendo dalla Pannonia, un'orda immensa composta di Marcomanni, di Quadi e di altre genti minori era penetrata in un'Italia settentrionale sguarnita di truppe fino dall'età di Augusto, distruggendo *Opitergium* e minacciando la stessa Aquileia. Costretto a reagire, l'imperatore non si era limitato a condurre contro i barbari un'energica controffensiva (l'*expeditio Germanica* ricordata, appunto, nell'iscrizione numidica); ma aveva istituito un grande distretto militare ai confini nord-orientali della penisola. Area anomala, ritagliata tra l'Italia e le Alpi, la *praetentura* abbracciava un tratto di territorio che andava da Aquileia ad *Emona* e *Atrans*, toccando da un lato *Forum Iulii*, dall'altro *Locica*, sede probabilmente della *legio II Italica* (legato console, Antistio aveva ai suoi ordini un'altra legione ancora, con relativi contingenti ausiliari, forse la *III Italica*). Destinata a prevenire una nuova irruzione di Quadi e Marcomanni, l'istituzione della *praetentura Italiae et Alpium* costituì però una misura solo provvisoria: creato nel 168 d.C. o ai primi del 169, il distretto militare a cavallo della porta orientale d'Italia cessò probabilmente di esistere fino dal 171, quando la trasformazione del Norico in provincia di rango pretorio si spiega solo con l'introduzione qui di un presidio legionario, agli ordini del nuovo governatore⁴⁹.

Se quella posta dall'imperatore filosofo al confine nord-orientale d'Italia non fu che una barriera transitoria, la trasformazione amministrativa subita in quest'epoca non solo dal Norico, ma anche, più a occidente, dalla *Raetia et Vindelicia*, fu però un provvedimento che, inserendo anche queste ultime provincie di confine nel grande catenaccio militare dell'impero, era destinato a spostarne ulteriormente gli equilibri verso quel Danubio, che ne costituiva già il prevalente asse economico. La minaccia barbarica, sempre più grave, influi d'ora in poi decisamente sui contatti, ormai a rischio, tra gli opposti versanti alpini. Con il passaggio degli eserciti in lotta durante le guerre civili del III e del IV secolo e delle orde barbariche, divennero strategicamente prevalenti gli assi longitudinali; in particolare la via che da Milano attraverso Aquileia raggiungeva *Sirmium*, cuore della regione balcanica; e di qui Costantinopoli.